DUE

PROSE GIOCOSE

CIOÈ

CICALATA

IN LODE DELLA POLENDA

E

NOVELLA

INTITOLATA

M. TEOFILO DALL'IMPRUNETA

SCRITTA

DA Mes. BRUNONE DA SASSIMAGNOLI

FIRENZE
TIPOGRAFIA BIRINDELLI
1829.

L' AUTORE

A CHI LEGGE

Per quanto io mi sappia non è stato fin quì tessuto elogio alcuno o seriamente, o giocosamente alla Polenda di farina di gran Siciliano composta.

La Cicalata, che io adesso dò in luce, contiene l' elogio di tal vivanda, che a'nostri giorni nella Lombardia, e nel Piemonte, ed eziandio in parecchie Provincie della Francia, e della Germania è

divenuta importante a tal segno, che anco le più agiate famiglie, non isdegnano d' averla di frequente alle loro laute mense.

In questo mio breve componimento però non ho preteso d'encomiare cotal cibo in modo da mostrarne i veri, ed utili pregj; ma l'ho lodato soltanto in burla, e coll'unica mira di recar diletto, e risvegliare il riso.

Mi sono inoltre studiato a tutto potere di non fare sfoggio d'erudizione, perchè primieramente m'è paruto, che l'argomento non lo richiedesse, quindi per essere inteso da tutti, e finalmente per amore di brevità.

Se queste mie bazzecole dileteranno coloro, che si degneranno leggerle, avrò conseguito lo scopo prefissomi, e ne sarò contento, se altrimenti anderà la faccenda, non ne incolperò, che la tenuità del mio ingegno.

CICALATA

IN LODE

DELLA POLENDA.

CICALATA.

Buon giorno, signori: ben trovati: guardatemi in viso un altro poco. In questa sera vi voglio far veder chi è il Critico. I' ve ne voglio sul mostaccio spiattellar di quelle, che non abbian nè babbo, nè mamma. Egl' è quando, che la lingua non mi muore in bocca, egl'è quando sciolgo i bracchi, e che canto a vostre spese. Sentite, se voi non mutate registro vi farò mangiar il pan pentito. Voi non siete più bambini; omai avete tutti scopato più d' un cero, e sapete quante paja fanno tre buovi, distinguete tutti il bigio dal nero, le ghiande dalle nocciuole, le gallozzole dalle noci, e finalmente avete fatto sù più d' una neve quella cosa, che quando è chiara si ha in ta-

sca il medico. Ebbene, quantunque sappiate più di qualcun'altro, dove il diavolo tien la coda, date ogni poco in ciampanelle. Che vergogna è questa? Ora vi dico, se non lo sapete, che non siam più a' tempi di Fra Bartolommeo da Bergamo, in cui gli uomini potevano recitare *l'Avemmaria* del Bartoli, e si lasciavan facilmente menare pel naso, e credevan lucciole per lanterne, e per così dire stavano in questo Mondo a pigione. E' finito il tempo, che Mona Berta filava, ora egli è un altro par di maniche, e quel che prima si poteva far nelle piazze, ora non si può fare neppure in cantina, perchè gl' uomini son divenuti tanto furbi che caverebbero le monache di convento, e gl' istessi contadini che prima solevano sputare in terra solamente per le feste, ora l' anno messo ad ogni giorno, e laddove anticamente mangiavan pane e cipolla a colazione, ora impanoandosi nelle botte-

ghe con marchesi, e cavalieri vogliono anch' essi la cioccolata, ed il caffè: m' intendete eh! Non siam più babbuassi, e se c'è qualche sempliciotto, sarà come quelli di val di strulla, nati sotto le loggie di Pasqua di ceppo, che cambiavan lo scudo per otto lire, e poi tornavano pel resto. Or dunque, signori, bisogna tenere l' occhio alla penna, non avendo da mangiare il cavolo con i ciechi; ma avendola da far con gente che stà bene in gangheri e col cervello a bottega, e che ci può rivedere le buccie a tutti quanti, e darci pappa, e cena. La non v'avrebbe a tornare? Voi la masticate male? Non è vero? Io veggo che per la rabbia avete fatto il viso rosso, come tanti gamberi arrostiti, e tanti Ebrei, Dio me lo perdoni, che abbian perso il pegno, e sento che tra'denti voi dite l'orazione della bertuccia. Eh già melo figurava, che voi aveste a pigliare il cappello, e che dovesse essere, come toccare i bacchettoni intorno la borsa

per la quale hanno il granchio alle mani ancora ne' solleoni. Ebbene, che m'importa, che il mio discorso v' abbia fatto imbarcare, ed arricciare il naso? Mi serve di avervela ficcata, perchè quando ella mi viene in cocca bisogna, ch'io faccia come pallino, che io scoppi, e che quando vedo negli altri qualche cosa che non mi và a sangue, bisogna, ch'i' butti giù buffa, e cominci a predicare, e che io sciolga giordano. E il più delle volte perdo il lume degli occhi, e tanto allora ho il capo in campana, che non veggo punto le parole, che butto fuora. Ma perchè e' non paja, ch' i' sia andato fuor del seminato, ch'i' non abbia battuto la campagna: ch'i' non abbia dato, nè in tinche, nè in ceci; che i' sia entrato in un gineprajo, e saltato di palo in frasca; signori voi dovete sapere, che non per altro v' ho detto fin qui, che gli uomini non son babbei come prima, ma che sono assai, e assai immalizziti, e che perciò

dobbiamo stare all' erta, se non perchè conosco un disordine in voi, del quale al solo rammentarmi, me ne va il sangue a catinelle. E sapete quale egli è questo disordine? Il voler voi ridere, quando vi date l' aria di Filosofi. E che voi vogliate ridere egli è un quattro, e quattro fanno otto; poichè non saresti venuti all' Accademia(*), persuasi, ch'io, ed i miei amorevoli colleghi con una filastrocca di burlevoli dicerìe, capaci fossimo a farvi, sal mi sia, e in terra vadia, sbellicar dalle risa. Or ditemi un poco; che vi par, che il riso possa star d' accordo colla Filosofia? Io per me tengo per certo, che debbano essere cani, e gatti, e suocera e nuora, perchè la Filosofia è burbera e se ne và con una faccia, che sembra, ch'ella n'abbia pochi degli spiccioli, e manco da spicciolare. Specchiatevi in Galileo, e lo vedrete

(*) Questa Cicalata fu recitata in un' Accademia Letteraria.

(come l'ho visto io effigiato) tanto serio, che neppure il solletico vestito da Arlecchino, o da Stenterello, non gli avrebbe fatto fare il viso da ridere. Ma io sento, che voi mi obiettate dicendomi: Democrito si mandava male per le risa, dunque possiamo esser filosofi e ridere; ed io vi rispondo: ed Eraclito non facea altro, che belare, ed era come Mona Pasca, che avea sempre le lacrime in tasca, e da ciò voglio inferire, che essi eran piuttosto, che filosofi, un par di pazzi da legare. Ma riduciamola a oro: sentite: voi vi mettete a un bell'azzardo. Che credete, che fuori non se n' avvedranno? Che se la si dovesse far con degli stolti? Ma il male egli è (io lo diceva ora, che è poco) che degli stolti non ce ne sono. Dunque che seguirà? seguirà, che voi altri filosofi sarete messi in canzonella, e vi sarà data la Madre d' Orlando a più non posso. Ma stà .... Non importa, che borbottiate frà i denti, ho capito a meraviglia, che avete detto

„ In somma quando la Cicalata deve cominciare? Voi fin quì non avete fatto che spippolar svarioni a bizzeffe; è tempo omai di dar fine alle digressioni, e di ritornare una volta a bomba.— Avete ragione; me ne sono accorto; laonde senza metter tempo in mezzo, e starmene colle mani alla cintola vi dico a lettere di scatola e di speziale, che io son qui per dar principio all'Accademia con una Cicalata, a cui terranno dietro alcune rimate bazzecole, e poetici ghiribizzi, che reciteranno questi garbati figliuoli, che mi stanno d'intorno. Orsù alle mani; io voglio cicalare sopra un tema bellissimo; sopra le lodi della Polenda. Io sò che questo argomento, siccome a me d'assai và a grado, neppure a voi dispiacerà, e che starete a bocca aperta ad udirmi, leccandovi di tanto in tanto le basette, come se aveste un pezzo di Polenda, arrostita nell' unto della ghiotta, trà i denti; però di lancio, ed a piè pari entro in materia.

Per non rifarmi, come suol dirsi a mangiare il porro dalla coda; vi avverto in primo luogo, o signori, che quando trovate scritto nell'opere anco de' più grandi omaccioni, che la Polenda ne' tempi antichi si facesse d'orzo, di farro, di latte, e di mele, voi non lo dovete credere, perchè allora egli è quando, che l'Autore, che voi leggete, ha preso un granchio a secco, più grosso d'una balena, ed è cascato in un errore da pigliarsi con le molle. La Polenda si faceva anticamente di farina di castagne, e mi scommetterei la testa se ne avessi due; ed il più bello egli è, ch' i' ve lo provo, e su due piedi, perchè non dico alcuna cosa senza il *quia*, e non sono uno di quelli i quali mandano fuori un libro, nel cui frontespizio, annunziando di voler sostenere una data cosa, par che voglian pigliar Buda: prometton Roma, e Toma, e poi se si guarda alle ragioni, non ve n'è una, che stia a martello, e sempre dicendo di voler

provare l'argomento loro, la mettono in musica, o in sul liuto, e mandandola d'oggi in domani, ci danno l'erba trastulla, non sapendo mai ritrovare il bandolo della matassa. Ma venghiamo alle nostre prove. Gli antichi (e quando vi dico gli antichi, non intendo i nostri vecchi, e non son come quello, a cui sembrava, che non si potesse andar più in là del nonno) gli antichi dunque per convertire il grano in farina, sapete voi qual segreto avevano? Di stiacciarlo co'sassi. Che non vi saltasse mai il ticchio di dubitar di ciò, perchè io vi porto Virgilio, e vi fò restare con un palmo di naso; leggete in fatti il primo libro dell' Eneide, e vedrete, che quando quei poveri disgraziati de'Trojani, dopo essersegli il Diavolo portati via pel mare in tempesta, sbarcarono sulle spiagge della Libia, colando d'acqua, come panieri, una delle prime cose, che essi fecero, fu di pensare al condotto delle pappardelle (e l'avremmo

fatto ancora noi) nel modo, che io vi dico. . . . .

. . . . *frugesque receptas,*
Et torrere parant flammis, et (badate bene) *frangere saxo.*

or dunque, se gli antichi avendo messo il cervello a partito, per far di grano farina lo schiacciavano co' sassi, che non potevan forse far l'istessa funzione riguardo alle castagne secche, e quindi formare della farina d' esse, bellissime, e stempiatissime polende? Signor sì; io per me non ci trovo alcuna difficoltà, e tutto mi và a capello, e non vi era di bisogno d' altro, se non che pigliassero sassi più grossi, de' quali non vi poteva essere carestìa a que' tempi; anzi s' io non ho le traveggole, ve ne dovevano essere de' più belli, che adesso, siccome allora si ritrovavan pochi carri, e pochi barocci, che con le rote gli consumassero; delle quali cose in oggi è pieno ogni dove di modo da far ad spesso spesso bestemmiare a tutto potere coloro che debbon metter mano alla tasca per rifar le strade. Eccovi dunque provato, che la Polenda degli Antichi era di farina di castagne. Vi sfido adesso a dar lo scaccomatto al mio raziocinio. Animo provatevi, se ve ne dà l' animo, e se siete da tanto. Vi voglio rincarare la posta, e farvi toccar con mano, che anco i primi uomini mangiavan Polenda di castagne. Con poche parole vi persuado. De' sassi non ne doveano a loro mancare, poichè quelli, che si buttarono dietro le spalle, e Deucalione, e Pirra; d' onde ne venne *hominum durum genus*, avevan da essere de' be' ciottoli. V' erano eziandìo castagne, poichè quelle ghiande, di cui essi si pascevano, non erano propriamente ghiande, e voi siete pur la buona gente a pigliarle per tali, e a dar fede ai farnetichi de' poeti, i quali hanno spacciato, che i primi uomini nutricavansi di ghiande. Elleno eran castagne, giacchè le ghiande si danno ai porci, con riverenza parlando, e non agli uomini.

Non vi crediate già, che la Polenda sia stata sempre fatta di castagne spolverizzate. Anco essa, come tutte le mondane cose, ha sofferto cangiamenti. Rinnovatemi la vostra cortese attenzione, e vi riconterò in poche parole, come andò la bisogna.

Dall' Impero della luna (chiamasi la Monarchia Turchesca, con tal nome, per aver Maometto fondatore di lei tagliata in mezzo la luna, come si dividerebbe una frittata, o un ben rosolato migliaccio; e per essersene quindi messa la metà in una delle sue maniche). Dall' impero della luna, io dico, non si sà precisamente il quando; ma dai più si crede nelle Calende Greche, venne alle nostre contrade una certa biada, che per essere grossa, e badiale chiamossi da taluni granone, e da tal altri gran turco. La maggior parte degl' Italiani vaghi mai sempre di novità, veduta essere la farina di questo granone gialla più dell' oro, e attirati eziandio dal suo squisito sapore, fecero d' essa la polenda,

posta ingratamente da parte la dolcissima farina di castagne; i soli toscani però amanti di vecchiumi, e d' anticaglie seguitarono a servirsi della farina di castagne nel foggiar la Polenda medesima, che da indi in poi chiamarono pattona. Ecco in qual maniera fu la Polenda rifritta, e rifatta, come accadde un tempo all' ampia Roma, dopo essere stata abbruciata per comando di quell' animalaccio di Nerone, che ne contemplava l' incendio, strimpellando sul Campidoglio la sua chitarra. Ma di questo cambiamento la nostra Polenda non ebbe, siccome Roma, a dolersene; poichè se per l' avanti, secondo quel che ho letto in un mezzo cancellato, e sgraffiato pitaffio, grande era la sua reputazione, dopo il felice mutamento, infiniti divennero i pregj di lei, come sino ai cisposi, ed ai barbieri è noto. Ma donde ella mai trasse il suo reverito nome? I più de' Barbassori lo fanno derivare dal vocabolo greco *Polli*, che

in nostra lingua significa molto. Sì fatta etimologia mostra, che il nome polenda è stato attribuito a un cibo, che ha molto pregio, ed è di molta importanza. In fatti qual avvi pietanza più pregiabile, più importante, più esquisita d'un bel pezzo di polenda, impinguata nell' unto colato dall' arrosto di grassi, e freschi uccelli? Uditori miei umanissimi vi piace questa derivazione? Se la non vi piace, sputatela. Io non ne sò più.

Dopo, che vi ho fatto sentire, che la polenda da primo formavasi di farina di castagne, e che ai giorni nostri si fà di gran turco, passo a trarre all' aperto i pregj di lei, non come fatta di castagne, ma di farina di gran turco. Di grazia principiamo, ma l' eccellenti doti di questo impareggiabile cibo son tali, e tante, che non sò da qual parte mi fare a narrarvele, pur non ostante mi proverò.

Tutt' i dotti nell' arte leocarda son d' avviso, che un arrosto di

grassi, e freschi beccafichi, di ben carnuti tordi, di delicate lodole, e di saporite quaglie, sia il miglior cibo del mondo. Eppure ch' il crederebbe mai? Questo cibo tanto famigerato, nulla di per se vale, se non viene in sua aita la Polenda, che sola lo fà pregiato, e gustoso. In fatti si rechi ad una brigata d' affamati commensali, vasto, e ricolmo piatto di bene arrostiti uccelli: subito esclameran que' ghiottoni: Polenda, Polenda inzuppata nell' unto dell' arrosto; e questo non è un segno manifesto, che la Polenda è pregiata al pari, e forse più del miglior degli arrosti? O eccelso onore, che solo basta a renderla immortale anco tra la più remota posterità! Questi non sono però gli unici suoi vanti. D' altre innumerevoli doti fregiata risplende. Essa è oltre modo nutriente. Torna qui in acconcio uno stupendo prodigio dalla nutritiva virtù di lei adoperato. Ora voi dovete sapere, come qualmente al mio paese

eravi una fanciulla sì mingherlina, e scarna, che parea il ritratto della morte; costei sentendosi di continuo dileggiare per la sua soverchia magrezza, ricorse ad una di quelle vecchierelle, che prognosticano ai gonzi la buona, o cattica ventura, onde apprender da lei la maniera d'ingrassare. Che credete, che facesse la buona vecchia? Ella non ordinò alla fanciulla, contro il costume però de' ciarlatani, nè impiastri, nè fregagioni, ma un abbondante dose di Polenda, da pigliarsi ogni mattina al meno per sei mesi. La fanciulla obbedì, e dopo esser trascorso un mese da che ella mangiava giornalmente la Polenda ordinatale, divenne sì grassa, e paffuta da disgradarne l'istesso Bacco. Se la Polenda, o signori, è in sommo grado nutriente, come v' ho dimostrato, ella non è niente meno pregiabile per la sua virtù di far mirabilmente digerire. In comprova di questa verità sentite un caso assai straordinario, accaduto due mesi

fa in un luogo di questo mondo. Un cotal uomo andato a un desinare, tenuto nell' occasione di certe nozze, in cui le vivande eran mal cotte in modo, che per roderle di mestieri facea appuntellar ben forte i piedi al suolo, si riempì tanto di quel durissimo cibo, che per quindici giorni non potè digerirlo. Che credete voi che giovasse a quel disgraziato? qualche diecina di purganti? qualche centinaio di lavativi? Oibò; niente altro gli fece smaltire il desinar nunziale, che un gran pajolo di polenda da esso a più riprese mangiata. E chi adesso non sarà costretto a confessare essere i pregj della polenda ammirabili, e prodigiosi? Ad onta però della somma di lei eccellenza niun poeta, o scrittor qualunque, sì antico, che moderno (e chi il crederebbe!) ha giammai preso a tema de' suoi scritti cotal prezioso cibo. E perchè, o amabile Redi, tu, che in sì leggiadri versi cantasti le lodi del vino, che in fondo non fà altro, che toglie-

re coll' ubriachezza il senno agli uomini, non hai scritto anco un Ditirambo sopra la Polenda? Ah se tu potessi escir dell' Eliso, ed ascoltare anco per un momento solo l' Elogio di Lei, io son certo, che ne celebreresti i pregi con un Poema più lungo dell' Eneide, e dell' Illiade, e pigliando il panno pel verso, diresti cose da scriverne al Paese! Dopo tutti questi encomj e chi di voi ricuserà di mangiarne a crepa pancia? Imitate, imitate sì quei rozzi Alpigiani rossi e freschi, come rose, e sani come lasche, i quali non si nutricano, che di Polenda. Seguite il lodevole costume di tutti gli agricoltori dell' Italia settentrionale, il cui cibo principale è la Polenda. Non isdegnate di tener per fermo, che ai nostri tempi anco le famiglie le più doviziose, in molti Paesi hanno sulle loro deliziose mense questa sì famigerata vivanda. Ma perchè io veggo, che prolungando di troppo queste mie ciarle mi fareste baciare il chiavistello,

e pigliare il puleggio della casa mia, finisco dichiarandovi, che se la Cicalata v'è andata a sangue, potrò dire d'esser nato vestito, cascato in piè come i gatti, d' aver toccato il Ciel col dito, fatto diciotto con tre dadi, e d' essermi piovuto il cacio sui maccheroni, ma se al contrario qualcun di voi mi condannerà a farne una baldoria,

« Perchè gli dieno almen qualche diletto
« Le Monachine quando vanno a letto

Risponderò; la mia l' ho fatta: fate la vostra. Addio.

FINE DELLA CICALATA.

NOVELLA

MESSER

TEOFILO DELL' IMPRUNETA

NOVELLA

In tutti i tempi ed in tutti luoghi sonvi stati, e vi son tuttora certi cotali, che intesi a contentare la loro ingordigia più che i propri averi non sostengono, studiansi di far con quello degli altri, spiando ora chi hà il buon pranzo, ora chi ha la buona cena; onde potere, come suol dirsi, cavare il corpo di grinze, e far tempone. E quel che è peggio son costoro sì audaci e sfrontati, che se qualch'uomo dabbene non asseconda le smoderate loro voglie col tenerli mai sempre lontani dalla sua mensa, il fanno bersaglio ai più scurrili motteggi, ed ai più esecrandi vituperj. Di tal sozza genia conobbi un tale, di che ricontervvi una curiosa avventura, per cui da un arguto morditore de' vizj altrui tentossi di farlo ravvedere, riducendolo sul sentiero della virtù

ad amare la temperanza, e la frugalità.

Nella Val di Greve v'ha una contrada che l'Impruneta s'appella; quivi avea sua dimora uno, il quale era chiamato messer Teofilo, uomo d' ingegno pronto, e d' umor giocoso, e beffardo anzi che nò; e siccome andavagli molto a sangue il sindacare chi si sia, e' mostravasi, onde essere altrui specchio di vita, non punto restio a ben fare, giacchè fa di mestieri in prima bene operare, poi riprender gli altrui difetti. Eravi parimente a quei giorni nel mentovato paese un certo Panurgio Succiapevere che pel suo amore alle leccornie e per l'abominevole costume di scroccare da questo, e da quello, comunemente il parasito nomavasi. L'accorto messer Teofilo, istruito della sconcia abitudine di costui, si pose in cuore di berteggiarlo, e così fargli pagar ben cara la sua ghiottoneria. Era la stagione dell' Autunno in cui, come ad ognuno è noto, i cacciatori fan preda

in buon dato di salvaggiume. Sapendo il nostro Messere che Succiapevere recar solevasi di frequente in una casa, ove d'ordinario la sera da varie persone stavasi a crocchio, andovvi, e fortunatamente vel rinvenne? Allora Messer Teofilo a bella posta fece cadere un suo discorso sopra la caccia, e tra l' altre cose egli disse, esser lui assai contento per avere avuto testè da un suo confidente un regalo di tordi grassi bracati cui mangiar volea arrosto la mattina veniente a pranzo.

Il ghiottone, udita cotal cosa, tantosto fece disegno sopra i tordi che pareagli d'avergli a quell'ora tra i denti. Discioltasi la conversazione, egli fecesi a parlare a Messer Teofilo di sì fatta guisa: Messere assai tempo è ch'io v'amo ma non ho giammai avuto agio di palesarvi l'amore ch'io ho per voi; quanto pagherei ritrovarmi almeno una volta in casa vostra a desinare! Allora ben vedreste di qual salda tempera sia la mia amicizia. Messer Teofilo di sottecchi sogghignando, per aver colto

il baccellone al tesogli agguato, con la maggior festa del mondo così risposegli: amico (se appellarvi m'è dato con tal dolce nome) v' invitò per dimani appunto a pranzo meco, e promettovi di lautamente trattarvi; poichè farovvi parte del più squisito arrosto, che siasi mangiato giammai; e senza più, da lui partissi, e andossene a casa ad ammaestrare una sua fantesca del modo, onde condur la si dovea nell'apparecchiare il pranzo al Parasito. La donna, che non avea dato il cervello a rimpedulare, comprese a prima giunta la burla, e promise di acconciar per lo verso il novello Formione. Giunta l'ora del desinare, recossi lo Scroccone a casa di M. Teofilo, che gentilmente accolselo, e dissegli essere omai tempo d'andarsene a mangiare: postisi adunque di conserva a tavola, fù primamente recata un'insipida minestra, ed appresso scarsissimo lesso. Il nostro Succiapevere a mal in corpo sofferiva trattamento sì fatto, ma in sè rifrenava lo sdegno, pensando

all' arrosto, che quanto prima dovea sbramare l'insaziabile suo appetito. La fantesca avvisata per un cenno dal padrone, si fece a gridare altamente come disperata, fingendo di percuotere con un bastone il gatto, quasi che tolto le avesse l'immaginario arrosto. Balzò a tali grida in piedi Teofilo, e slanciandosi in cucina, affinchè il Parasito sentisse, di tutto potere esclamò: il malanno ti colga, malvagia femmina, che non hai bene invigilato, onde il gatto non si divorasse i tordi. E come potrò discolparmi in faccia al mostro, che credendo di lautamente pranzare, s'è degnato onorar la mia mensa, ed or dovrassi restare a denti secchi? Non sò chi mi rattenga dallo spianarti le costure. La Donna che ben sapea come s'andava la bisogna, non fece motto, e mutatasi di cucina in più appartata stanza, quivi smacellossi dalle risa. Il Ghiottone, alle cui orecchie, erane omai corso il rombazzo, stavasene tutto rannicchiato, e tremante ad attendere il ritorno del

Messere, siccome un malfattore aspetta la novella di sua condanna. Ritornato alla mensa l'astuto Teofilo a stento potè ritenere le risa; ma fingendosi addolorato, con occhi stralunati, ed aspetto ad arte melanconico, fecesi per le più inzuccherate moine, e caccabaldole sue a racconsolare lo scornato barbagianni, incolpando del disgraziato avvenimento l'innocente fantesca. Il Formione, poichè ebbe persa ogni speranza d'attaccare il dente all'arrosto, non volle più seguitare a mangiare di quel poco che v'era, ma, postergendo l'onore e la civiltà, broncio broncio, senza accorgersi d'essergli stata data la baia, frettolosamente partissi.

Da cotal mala ventura meriterebbero esser colti tutti coloro, che non volendo punto darsi pena di rifrenare la gola, mangiano non con animo di tenersi in vita; ma di satisfare soltanto ai sensi, che irrequieti anelano di continuo ai divietati diletti.

FINE.